

LA VARIETÀ LINGUISTICA NEL MONDO ANTICO

(PREMESSA: raccolgo qui alcune considerazioni intorno a un problema che mi sta molto a cuore e a proposito del quale questa *lettera aperta* vuole essere innanzi tutto una *proposta* per una *discussione*. Mi rivolgo a tutti coloro che, come linguisti, filologi e studiosi a vario titolo del mondo antico, vorranno riconoscersi non tanto nelle mie proprie e soggettive opinioni, quanto in un giudizio di opportunità a proposito di un dibattito ampio e complesso sull'argomento in questione. Saranno pertanto assai gradite risposte scritte ai quesiti qui appresso proposti; aspetto inoltre, da amici e colleghi, suggerimenti ed indicazioni per un incontro ed un dibattito da tenersi a Napoli in un prossimo futuro, proprio sulla base delle risposte date e di ulteriori proposte eventualmente emergenti.

SOMMARIO: 0. Considerazioni generali: *unità e/o varietà linguistica?*
1. La nozione di 'unità linguistica'. 1.1. La lingua come istituzionalmente unitaria: nozione di lingua letteraria e sue specificazioni settoriali, nozione di lingua nazionale, nozione di lingua ufficiale nell'apparato statale moderno. 1.2. La lingua del linguista: la *reductio ad unum*. 1.2.1. La *reductio ad unum* del puro grammatico. 1.2.2. La *reductio ad unum* dell'indeuropeista. 1.2.3. La *reductio ad unum* dello strutturalista e dei suoi epigoni. 2. La nozione di 'varietà linguistica'. 2.1. La lingua come complessità semiologica che si costituisce in *unità* è la stessa cosa che la lingua come distinzione fenomenologica che si realizza in *varietà*. 2.2. Cosa ne pensano alcuni linguisti. 3. La 'varietà linguistica' nel mondo antico: abbozzo delle prospettive di ricerca nei vari settori. 4. Proposta di quesiti su due specifici aspetti del problema della varietà linguistica nel mondo antico.)

0. Di quello che tutti sappiamo o crediamo di sapere (e di questo genere di « stelle fisse » è ricco, in fondo, anche il firmamento dei linguisti) parliamo, per lo più, malvolentieri, forse perché ci sembra — non saprei se a torto o a ragione — che la frequentazione delle verità « ultime ed irriducibili » sia una sorta di rischioso gioco tra banalità e paradosso. Resta però la sottile inquietudine del dubbio proprio a proposito di « quello che tutti sappiamo o crediamo di sapere »: certe evidenze, insomma, lungi dall'apparire come una buccia liscia e senza appigli intorno al mitico frutto edenico della conoscenza, se viste (o riviste) — per così dire — al microscopio, tornano come per incanto ad essere per noi ciò che in realtà sono: allettanti (e perigliosi) territori di sco-

perta. Di tal fatta è la riflessione sulla natura o essenza ultima della lingua: fatto eminentemente sociale, di larga o larghissima fruizione a tutte le epoche, ed insieme « oggetto » (quasi) inafferrabile, nella sua indefinita globalità, se a questa impresa si accinga — in nome delle sue esigenze scientifiche — il linguista, la lingua ci appare allo stesso tempo pirandellianamente « una, nessuna e centomila » cose diverse. Nel grande marasma di questa nebulosa abitano — è appena il caso di ricordarlo — numerose e diversissime « colonie » di linguisti: alcuni (e non sono una infima minoranza) ritengono — in perfetta buona fede, il che è un'aggravante — di essere gli unici abitatori nonché conoscitori di questa specie di universo in espansione, a proposito del quale esistono, per opera loro, già numerosi e ponderosi codici di « leggi universali »; altri (specie di navigatori solitari e sono o, più esattamente, aspirano ad essere i « migliori ») dicono di averlo percorso (quasi) tutte, in lungo e in largo, e di esso raccontano cose strane e meravigliose, la cui verifica — dato il numero e la qualità delle scoperte — spetta in larga misura ai posteri; altri, infine (e sono di gran lunga la maggioranza e fra loro chi vi parla è l'ultimo), coltivano con disuguale successo il proprio campicello, si fanno una certa garbata (o anche sgarbata) opinione dei campicelli limitrofi e non pretendono di conoscere e nemmeno di ignorare assolutamente tutto quello che c'è al di là del non lontano orizzonte...

La diversità delle posizioni dei linguisti (intendo — si badi bene — le posizioni di partenza, qui metaforicamente accennate) non è tuttavia frutto di mera casualità, giacché il suo correlato oggettivo è proprio nella tensione tra la complessa *unità* semiologica della lingua e la sua distinta *varietà* fenomenologica. Per ora mi limiterò ad accennare brevemente ad alcune soluzioni, necessariamente provvisorie, di questo problema che, per la sua natura « primordiale », è implicito nell'assunzione dell'oggetto di studio « lingua », qualunque sia il linguista che compie questa imprescindibile operazione.

1. La nozione di 'unità linguistica' è certamente quella di più larga fruizione, non per questo la meno esposta alla esigenza di un ripensamento critico. Esistono sostanzialmente due modi di pensare la lingua come 'unità': il primo, che